tano. La vita scorre lenta eppure veloce. Ogni giorno è un giorno perduto. E intanto la fanciullezza si allontana sempre più, si avvicina inesorabile la maturità. I pensieri corrono sempre nella stessa direzione: il lavoro, il danaro, la famiglia, anzi le famiglie, quella da cui si sta per uscire (ma non si può, perché è ancora a tavola con il vecchio padre che si può mangiare una minestra), e quella che si vorrebbe formare (una fidanzata, la Garbatella è piena zeppa di belle ragazze, ma per sposarsele bisogna avere altri lavori che quelli che si trovano oggigiorno). Umberto Q., di 21 anni, lavora ai Mercati Generali, e guadagna, scaricando vagoni e facendo il «votarolo» (colui che porta i vuoti) dalle 8 alle 10 mila lire alla settimana. Si alza tutte le mattine alle tre e un quarto, facendo piano per non svegliare le altre dieci persone che vivono nelle 3 stanze dell'appartamento. Alle 3,30 comincia a lavorare e tira avanti fino alle 4 o alle 5 del pomeriggio. Torna a casa, si cambia, e s'incontra con la fidanzata. Alle 8,30 è già a letto. Non legge, non va quasi mai al cinema, non vede la televisione, non è mai stato a teatro. Lavora, mangia, fa un po' all'amore. Ha fatto dieci mestieri diversi, senza mai specializzarsi. Dagli 11 ai 12 anni ha fatto il pescivendolo, poi il montatore di termosifoni per 9 mesi, «sfasciacarrozze» per tre mesi, il balestraro per 7, il barista per altri 3, il manovale maiolicaro per un anno, il fruttarolo per 3 o 4 mesi. E' stato perfino incisore di targhe. Infine si è installato ai Mercati Generali, o meglio «è tornato» ai Mercati, dove andava sempre nei periodi di disoccupazione, a racimolare qualcosa. Però non vorrebbe rimanerci per tutta la vita. Vorrebbe fare un mestiere che gli consentisse di alzarsi un po' più tardi, magari alle 6,30.

La giungla romana, del resto, è piena d'insidie anche per chi un mestiere preciso ce l'ha fin da ragazzo. Luciano S. ha cominciato come tappezziere e ha sempre fatto il tappezziere. Ma ogni anno resta disoccupato per due o tre mesi, poi ricomincia. Ha persino aperto un negozio a Monteverde. Un negozio «abusivo». Il soffitto era di 45 centimetri più basso del limite stabilito dall'Ufficio d'Igiene. Così non gli hanno dato la licenza e ha dovuto chiudere. Augusto M. (18 anni) ha preso il diploma del «terzo avviamento» e poi ha fatto sette domande a sette banche, una all'Alitalia, un'altra alla ACEA, offrendosi come fattorino. Ha ricevuto solo una risposta, negativa. Lucia C. ha lavorato come sarta, commessa, cassiera, tipografa. Il tempo corre. Ora ha 27 anni, comincia a sentirsi vecchia, sente che resterà zitella e tuttavia ha paura di sposarsi.

Dice: — Da piccola ho sofferto molto e non voglio mettere al mondo esseri umani destinati a soffrire come me. Io lo so che non posso aspirare in alto, non sono più giovane, sono un'operaia. Posso sposare un operaio, come me, cioè fare la fame, peggio di adesso, con in più i figli, le malattie, le preoccupazioni. No, no, non mi sposerò mai. (Non è vero, finirà anche lei per sposarsi, anche perché è carina, ha dei grandi occhi dolci, e sembra più giovane di quello che è. E tutto sarà come fin d'ora lo prevede: figli, sacrifici, rinunzie. O sarà migliore, perché saremo riusciti nel frattempo a rendere migliore, più sana, la nostra Roma?).

I discorsi delle ragazze sul matrimonio, alla Garbatella, sono realistici, crudi. O si va al matrimonio come a una liberazione dalla tutela paterna (ma si scopre che anche il matrimonio può essere una prigione), o si ha paura di fare un salto nel buio. Così, nell'un caso o nell'altro, nasce e si rafforza il bisogno di un lavoro «fuori casa», in una fabbrica o in un ufficio. Ma gli ostacoli sono molti: c'è la disoccupazione maschile, la scarsità di posti di lavoro, il pregiudizio, il contratto a termine, il licenziamento per matrimonio. La maggior parte delle lavoratrici viene ricacciata presto fra i fornelli.

Più dei loro coetanei maschi, le ragazze si rivolgono alla parrocchia, per la raccomandazione. Ma poi — più spesso di quanto non si creda — ci rinunciano, irritate dal ricatto politico.

Una sera — eravamo in un bar — entrò improvvisamente Staiola. Per la gente di tutto il mondo, da Mosca a Pechino a New York, Staiola è un bambino di otto anni, dal volto gonfio e patetico, figlio di un disoccupato che ruba una bicicletta. De Sica ha «fissato» per sempre quel bambino in una delle sue opere più belle. Ma intanto Enzo Staiola è cresciuto, ha vent'anni. «Ladri di biciclette» non gli piace, o non gli piace più. «Forse — dice — perché l'ho visto troppe volte».

Anche a Staiola abbiamo chiesto che lavoro pensa di fare ora che è diventato uomo. La risposta era facile prevederla: vuol fare l'attore, vuol frequentare il Centro sperimentale di cinematografia. Il cinema lo ha afferrato in modo irreversibile. Enzo ci entrò dodici anni fa, preso «dalla vita», come si dice. E, nella sua scia, suo padre diventò macchinista di scena, e anche suo fratello trovò lavoro a Cinecittà. Poi lo perdette. Il colpo di fortuna, alla lunga, si diluisce nelle stesse amarezze di tutti.

Eppure continua ad essere diffusa, fra i giovani, la sensazione che solo un colpo di fortuna potrebbe «liberarli» subito, radicalmente, oggi stesso: vincere al Totocalcio, o buttarsi d'impeto sulle scene, come Alberto Sordi (che è nato e cresciuto alla Garbatella, e ha una sorella che insegna qui, in borgata, in una scuola di preti); oppure essere «belli» come Maurizio Arena, che «ha sfondato», e ora vola nel gran mondo dorato del cinema. La mamma di Maurizio ha venduto il banco che aveva al mercatino rionale e fa la signora. Lui, Maurizio, viene ogni tanto alla Garbatella a salutare i vecchi amici: «er Budda», per esempio. Una volta rivestì «er Budda» da capo a piedi, abito di Caraceni e camicia di seta, e se lo portò a un ballo, in mezzo a belle attrici, con le quali Maurizio gioca come un gattone ben nutrito, lisciato e vezzeggiato, giocherebbe con morbidi gomitoli di lana. Ma non si dà arie, Maurizio. Cioè non se ne dà più di quante se ne dava prima. E' rimasto un innocente, svanito «bel ragazzo» di rione; perciò tutti gli vogliono bene e non lo invidiano. Dicono: «Beato lui!».

Da un giorno all'altro tutto può cambiare, oppure non cambia niente. Novecentonovantanove su mille non cambia niente. Ma il sogno rimane. Si badi: è un sogno che non ha niente di fumettistico. I fumetti non c'entrano affatto. E' un desiderio concreto — in fondo naturale e persino sano — di buoni cibi, di case spaziose, di vestiti eleganti, di pulizia, e di soddisfazioni morali, di prestigio, di un lavoro ben retribuito e tenuto in considerazione. I giovani sono molto migliori di quel che si dice. Anche quelli che vivono di ripieghi (è forse colpa loro?) e vanno di tanto in tanto a vendere il sangue e poi con le tremila lire che gli dànno si prendono una bella sbronza. Anche quelli che fanno i fascisti per un giorno, se un vecchio gerarca dalla faccia avvizzita gli offre cinquemila lire per andare a vendere «Asso di bastoni» in camicia nera. Che ne sanno, loro, del fascismo? A scuola non gli hanno spiegato niente, e anche noi abbiamo fatto poco per aprirgli gli occhi. Ma sono bravi ragazzi lo stesso. Una azione davvero turpe non la commetterebbero, nemmeno per somme più grosse (qualcuno, forse...).

Siamo alla Garbatella, mattina e sera, da quindici giorni. L'altro ieri, incontriamo di nuovo Duilio. C'è con lui un altro ragazzo.

— Beh, quel lavoro? — Ci sono andato, sabato quell'altro. Ho fatto il «capolavoro». L'impianto della luce in due stanze di un appartamento nuovo. E' andata bene, adesso aspetto che mi chiamino. — Ti chiameranno? — Avrebbero già dovuto chiamarmi. — Andrai a chiedere? — Ci sono già andato. — Niente? — Niente ancora. Ma spero per domani.

Il ragazzo che accompagna Duilio si tiene timidamente indietro di un passo. Non l'avevamo mai visto.

Duilio ce lo presenta: — Un amico di Valmontone.

— E' venuto a trovarti? — No. E' venuto a cercare lavoro.

Il discorso di campagna interloquisce: — Per forza. A Colleferro c'è la Bomprini, ma sta licenziando. Ne hanno già licenziati seicento.

— E speri di trovare lavoro a Roma? Lo sai che c'è molta disoccupazione?

Si stringe nelle spalle, allarga le braccia, sorride: — Mi arrangero. Bisogna pur vivere, no?

Con tutti i suoi guai, le sue miserie, Roma continua a fare gola a chi ha guai e miserie ancora più gravi. Così continuano a emigrare, a migliaia, sempre più numerosi, verso le nostre case, le nostre poche fabbriche e uffici. La campagna preme sulla città, anche sulla Garbatella. Le contraddizioni aumentano, la lotta per la vita si fa più aspra. Altra dinamite sociale si aggiunge a quella già accumulata nella polveriera

Leggete domani su l'Unità la 3ª puntata di questa inchiesta.

LA RELAZIONE DI GIANCARLO PAJETTA AL COMITATO CENTRALE E ALLA C.C.C.

Dieci punti programmatici su cui convergono l'opinione pubblica democratica e i lavoratori

(Continuazione dalla 1. pagina)

convergenze contro Fanfani.

Ma noi vogliamo vedere più al fondo delle cose, della caduta di Fanfani e del fallimento della sua politica, della crisi ministeriale, del fallimento del centrismo, della soluzione dello zoppicante governo dell'on. Segni: vogliamo guardare al Paese, alle cose, agli uomini, ai problemi concreti. La crisi che investe la DC, un partito che ha avuto dodici milioni di voti e che dirige la politica del Paese, non può essere che espressione di una crisi nel Paese. Ed è proprio nel Paese, infatti, che la situazione appare in movimento, che le convergenze si sono rivelate di fatto e non come una nostra diabolica invenzione o come una pia illusione. Si delinea oggi una maggiore circolazione e avvicinamento delle idee, si pongono problemi e si delineano soluzioni al di là di certi schemi politici, si sta faticosamente elaborando un programma dell'opinione pubblica democratica e dei lavoratori.

Al compagno Nenni, il quale sostiene che noi vorremmo applicare l'etichetta del «fronte» su questa realtà in movimento, noi obiettiamo che è vero proprio il contrario: che non vogliamo porre nessuna etichetta, che intendiamo soltanto fare in modo che questo movimento si sviluppi, che non vi sia contraddizione tra convergenza di forze diverse e autonomia di esse.

Noi non ci facciamo delle facili illusioni parlamentari e non chiediamo nessuna esclusiva per il nostro Partito. Ma se ci si chiedesse di stare fuori di questo schieramento, allora sarebbe una altra cosa. Dovremmo rispondere che siamo troppo grandi per non esserci, troppo legati ai problemi e alle cose; e che non comprendiamo una politica che ci raccomandi di spaventare meno questo o quello con la nostra presenza. Di discorsi su come sarebbe l'Italia, quale sarebbe la situazione se non ci fossero i comunisti ne sono già stati fatti tanti. Il fatto è che ci siamo e che non si può pensare a una politica che ignori la nostra presenza. Siamo troppo grandi, forti, presenti, perché si possa fare finta di non vederci; non ci siamo lasciati ridurre né nascondere nel frigorifero e sarebbe difficile sostenere che la situazione in atto nel Paese non sia stata determinata anche dalla nostra presenza, dalla nostra politica... dalla nostra attività.

Partiti che si richiamano alla stessa base sociale e persino alla stessa dottrina marxista, possono incontrarsi per formulare un programma comune di azione politica

E poiché non temiamo di porre le cose in modo esplicito, continuiamo a sottolineare il problema dell'unità politica della classe operaia. Pensiamo che per un marxista non possa essere considerato aberrante il principio, secondo cui partiti, che si richiamano alla stessa base sociale e persino alla stessa dottrina marxista, possano incontrarsi per formulare un programma comune di azione politica. E' questa, per noi, una questione di principio e per questo non possiamo rinunciarvi. Ma di questo non facciamo una pregiudiziale. La nostra polemica sull'unità si riferisce invece proprio alle «cose», se vediamo che il mancato incontro o la rinuncia a un esame comune possono rendere impossibile o più difficile la soluzione di problemi concreti.

Quali sono — si è chiesto Pajetta — i punti di quello che abbiamo chiamato un programma dell'opinione pubblica democratica e dei lavoratori, e che sono, al tempo stesso, elementi essenziali della lotta politica e sociale già in atto in Italia? Si tratta naturalmente di un programma in formazione, poiché non mancano contraddizioni e polemiche tra le stesse forze dell'opposizione, ma non si può negare che un vasto movimento sia in atto e non si possono soffocare le esigenze comuni che da tanta parte vengono espresse.

A noi pare che con una certa schematizzazione dieci punti possano essere indicati:

1) un vasto movimento di rivendicazioni sindacali, per il miglioramento dei salari e degli stipendi e la difesa delle condizioni di lavoro e delle libertà dei lavoratori. Si tratta di un movimento che investe operai e impiegati, in particolare i dipendenti pubblici e solleva al tempo stesso il problema della difesa dei diritti e della vita stessa dei sindacati. E questo movimento ha un significato politico: altrimenti, come è possibile sperare la crisi che investe l'UIL e le manifestazioni che dimostrano come la CISL e le ACLI avvertano il danno di rimanere palesemente le cinghie di trasmissione del governo che chiede pubblicamente l'investitura della Confindustria e dei gruppi dirigenti clericali?

2) la difesa dei posti di lavoro, attraverso movimenti che hanno già visto larghe lotte di massa. Ricordiamo le lotte combattute a Firenze, Civitavecchia, Nocera, che dicono come sia sempre più generalmente accettato il concetto della responsabilità sociale e dello Stato nelle questioni che interessano il lavoro e la produzione.

Il compagno Pajetta

3) i problemi dell'industrializzazione e lo sviluppo dell'industria di Stato, con la particolare funzione sociale ed economica che essa deve avere. E' un movimento già in atto, attraverso una grande molteplicità di forme, che convergono nella richiesta di una politica per le industrie di Stato, in aperta opposizione ai monopoli e in diretta polemica con i piani del governo Segni. La rivendicazione della discussione dei piani quadriennali dell'IRI e dell'ENI, mentre il governo sembra voler rifiutare l'impegno assunto dal ministro Lami Starnuti, pone il problema di un dibattito generale nel Parlamento e nel Paese, che non interessa soltanto noi e le maestranze delle aziende statali. In questa lotta dobbiamo evitare il pericolo della contrapposizione di interessi locali e dobbiamo saper dimostrare ai lavoratori e all'opinione pubblica come la politica di rinascita e lo sviluppo delle aziende di Stato siano legate alle riforme di struttura, al controllo democratico sui monopoli e al mutamento della politica economica generale.

4) l'azione per una politica di grandi lavori pubblici, per quelle che possono essere chiamate le infrastrutture della nazione (edilizia scolastica, sistemazione del Po, politica per la difesa del suolo in Calabria, problemi della montagna, ecc.).

5) la lotta contro la disoccupazione nelle campagne e per le trasformazioni agrarie. In realtà la sentenza costituzionale contro l'imponibile non ha fatto che accentuare l'attenzione su un problema grave e improrogabile, in collegamento con la disoccupazione e la necessità delle trasformazioni e maturato ormai il problema più generale della terra. La stessa questione della riforma agraria, pertanto, deve essere vista oggi in connessione con il contributo che la proprietà fondiaria e gli agrari devono dare a restituzione di quanto hanno avuto dopo che una parte della proprietà è stata come ricostruita a spese dello Stato e in pagamento di quanto chiedono ancora.

6) la difesa della piccola proprietà colpita da nuovi tributi e dalle conseguenze del MEC e della crisi agraria. Sono testimonianze di una situazione nuova nelle campagne i fermenti e il malumore che si manifestano nelle stesse file dell'organizzazione bonomiana;

7) la soluzione dei problemi economici che sollevano i ceti medi e larghi strati di lavoratori contro lo Stato. E' oggi in atto, ad esempio, un largo movimento contro la legge per il riscatto delle case degli enti pubblici, analogo ai larghi movimenti di opinione pubblica che si sono manifestati sui problemi della moralizzazione, del sottogoverno, dell'abuso da parte del governo degli strumenti di informazione. Non è per caso, infatti, che contro la politica clericale della RAI-TV siano in atto, anche in Parlamento, convergenze che vanno dai comunisti fino ai liberali;

8) l'azione per la difesa e lo sviluppo delle autonomie locali. Tutte le Regioni a statuto speciale sono oggi in crisi, nonostante che le elezioni regionali abbiano dato la maggioranza alla DC. Per la formazione delle Regioni sono in atto movimenti di opinione dalla Venezia Giulia a Torino al Mezzogiorno. Nei Comuni e nelle Province, in ogni parte d'Italia, si rompersi delle vecchie maggioranze e si costituiscono nuove maggioranze indicano una situazione di disagio che può essere superata soltanto spezzando il monopolio della DC e rinunciando alla politica della discriminazione.

9) l'azione contro la politica del MEC. La crisi della CECA, mentre mostra la gravità della situazione, sfronda molte illusioni e priva di un argomento essenziale coloro che contrastarono o non condivisero la nostra posizione in Parlamento contro il Mercato comune. Il MEC, che vuole instaurare l'Europa dei monopoli, sotto l'egemonia del capitalismo tedesco, pone, d'altra parte, il problema dei collegamenti internazionali tra i partiti comunisti dei paesi interessati e del movimento operaio e democratico europeo in generale. Noi riteniamo che, insieme con i sindacati e i movimenti socialdemocratici che vogliono difendere realmente anche soltanto gli interessi contingenti dei lavoratori che essi rappresentano, i comunisti italiani e i comunisti francesi — i quali dimostrano in questi giorni la solidità delle loro posizioni e la giustezza della loro politica — sono forze essenziali per una effettiva unità democratica ed operaia europea.

10) l'azione per una politica estera di collaborazione e di coesistenza pacifica. Esiste oggi un'alternativa all'oltranzismo atlantico, alternativa che non fu certo rappresentata dalle velleità fanfaniane. Prendiamo atto che Saragat scrive oggi «bravo Macmillan», ma non possiamo non rilevare che nulla di simile all'iniziativa britannica fu neppure tentato o fu nei piani del governo precedente. E' oggi possibile nel Paese sviluppare un largo movimento contro l'oltranzismo, che rappresenta un ostacolo alla distensione internazionale e mette in pericolo l'Italia per una soluzione corretta della questione di Berlino, contro l'installazione delle basi per missili, che numerosi paesi dell'alleanza atlantica hanno già rifiutato; per più intensi scambi commerciali anche con i Paesi socialisti.

Per ostacolare e soffocare questo movimento, per impedire la realizzazione di questo programma si muovono le forze del padronato e della destra politica e economica. Esiste in Italia il pericolo rappresentato dalle destre anticostituzionali. Abbiamo sentito parlare di impazienze di militari e formulare da uomini come Pacciardi i principi di quello che dovrebbe essere il golismo italiano, abbiamo anche sottolineato la gravità degli attacchi sovversivi contro lo stesso Presidente della Repubblica. Non ci nascondiamo questi pericoli, ma non per questo ci accontentiamo di chiedere ai clericali di darci in dono quel meno peggio, che sarebbe rappresentato dalle soluzioni di centro-destra e di centro o comunque si chiamino soluzioni imposte oggi dai gruppi monopolistici.

Il pericolo più grave è, in realtà, rappresentato dal tentativo di svuotare di ogni contenuto e di ogni possibilità le istituzioni democratiche. Il governo attuale è chiaramente intenzionato a mettere in condizione di vacanza semipermanente il Parlamento, di impedirne, di fatto, l'attività legislativa. Le esperienze compiute dal governo Fanfani fanno, evidentemente, ritenere pericolosa la normale attività della Camera e del Senato. Si vogliono così nascondere le convergenze in atto sui problemi concreti, si vuol permettere una sorta di doppio gioco ai deputati e senatori della maggioranza.

Quando il ministro del Lavoro si rifiuta di discutere la nostra mozione sull'imponibile di manodopera, è chiaro che egli vuole impedire all'on. Zanibelli della CISL di esprimersi in Parlamento, o vuole consentirgli unicamente di fare le sue riserve in altra sede, senza essere obbligato a votare con noi, anche soltanto su una delle questioni che interessano oggi i braccianti disoccupati.

A questo punto, Pajetta ha fornito alcuni dati indicativi sulla attività del Parlamento. In sette mesi le commissioni della Camera, che si erano costituite il 30 luglio scorso, non sono state messe in condizione né di svolgere una effettiva azione legislativa, né di preparare il materiale per le discussioni in aula. La commissione Lavoro, ad esempio, ha tenuto soltanto 12 riunioni, di cui tre dedicate all'esame del bilancio; e ciò, mentre sono giacenti davanti ad essa ben 56 proposte di legge, tra le quali quelle importantissime che si riferiscono alla pensione alle casalinghe, al riconoscimento delle commissioni interne, ai contratti a termine, agli assegni ai vecchi lavoratori, all'età pensionabile dei minatori. Nello stesso tempo, le proposte riguardanti il sistema proporzionale per le elezioni in Val d'Aosta non sono state prese in considerazione affinché scadessero i termini prima delle elezioni di questa primavera; e le proposte riguardanti le Regioni, la regione Friuli-Venezia Giulia e l'elezione dei senatori di Trieste non hanno avuto mai neanche l'onore di figurare all'ordine del giorno.

I clericali vogliono impedire che il Parlamento viva e lavori, che esso affronti i problemi concreti, che su di essi si manifestino i contrasti già in atto nella D.C., che i voti di destra qualifichino su ogni punto il governo

In dieci mesi la Camera ha tenuto 109 sedute, in gran parte dedicate a discussioni generali. Se questo ritmo — che i clericali hanno detto di considerare troppo intenso — venisse mantenuto, i deputati finiranno per lavorare non più di 120 giorni all'anno, che qualche giorno di più appena del minimo per essere considerati, secondo la legge, come *lavoratori occasionali*. Questa disoccupazione semipermanente però non è certo giustificata dalla mancanza di possibilità di lavoro, se è vero che 549 proposte di legge giacciono davanti alla Camera.

Si vuole impedire, in questo modo, che siano affrontati i problemi concreti, che su di essi si manifestino i contrasti già in atto nella DC, che i voti della destra qualifichino su ogni punto il governo. Si vuole evitare che si sviluppi il voto dell'antecomunismo e positive invece siano altre scosse dalla discussione sulla crisi e quella sul bilancio, dove si è garantito da voti sicuri delle destre, che vengono usati con clamore nel Parlamento, mentre nello stesso tempo mano libera si lascia ai ministri, a loro favoriti, alla Confindustria, ai monopoli, all'agraria.

La situazione è seria e su di essa dobbiamo richiamare l'attenzione di tutto il Partito e di tutto il Paese. Noi affermiamo che in un programma di attuazione della nostra Costituzione, al primo punto deve figurare la necessità di far vivere e lavorare il Parlamento. Riteniamo, pertanto, che i nostri gruppi debbano rivolgersi alle presidenze della Camera e del Senato; che dobbiamo rivolgerci ai deputati e ai senatori di qualsiasi parte che vogliono fare il loro dovere; che dobbiamo indirizzarci a tutti gli elettori e alle categorie interessate.

Qui si vedrà il carattere effettivamente democratico del nostro Partito e la sua funzione determinante in difesa della democrazia. Riteniamo che tutti coloro che si dicono preoccupati della conservazione del sistema democratico e chiedono — anche a noi — garanzie affinché esso possa sopravvivere, devono essere convinti, che il Parlamento non si salva in una giornata estrema, ma si difende facendolo vivere ed operare.

Intanto chiediamo che al più presto, nelle prossime settimane vengano esaminate alcune questioni essenziali, sull'urgenza delle quali non può esserci disaccordo: 1) **i problemi della legislazione operaia;** 2) **l'imponibile e la disoccupazione agricola;** 3) **i piani dell'IRI e dell'ENI che il governo avrebbe dovuto presentare entro il 31 gennaio;** 4) **l'amnistia.**

Il pericolo di un nuovo compromesso che tenderebbe, riportando Fanfani accanto ai notabili d.c., a garantire più saldamente la politica delle forze conservatrici

Soltanto una aperta intenzione sabotatrice può impedire che il Parlamento affronti ogni questo programma minimo, dopo che tutti i gruppi, indipendentemente dalla loro posizione nel merito della questione hanno dovuto riconoscere l'urgenza.

Che cosa ci attende, ora? Le masse popolari debbono forse attendere, come alternativa alla soluzione Segni, il ritorno di Fanfani, che qualcuno già invoca? Si sta, in verità, cercando di creare il mito di Fanfani, il mito della politica di centro-sinistra, che Saragat abbellisce oggi con le dorature della utopia. Esso rappresenta un pericolo di fronte alla necessità di una politica che deve partire invece dalla situazione reale, dai problemi, dalle cose e deve, attraverso l'azione, prospettare soluzioni concrete.

Per questo denunciamo il tentativo di un nuovo compromesso, che tenderebbe, riportando Fanfani accanto ai notabili dc, a garantire più saldamente la politica delle forze conservatrici. Per questo mettiamo in guardia le forze democratiche cattoliche, i lavoratori dei sindacati cattolici, di fronte al tentativo di bloccare ogni opposizione nei limiti di un rinnovato fanfaniismo, che dovrebbe conciliarsi con la soluzione Segni, con il pretesto di equilibrare il condizionamento delle destre. Riteniamo che la «sinistra» e le forze sociali cattoliche dovrebbero dimostrare di possedere almeno quell'autonomia e quella libertà di azione, che la destra de ha saputo impiegare così spregiudicatamente.

La prospettiva che proponiamo è, dunque — per rispondere a un'accusa che ci viene mossa — quella del *frontismo?* Abbiamo già detto che non prospettiamo alcuno schema organizzativo, e che non subordiniamo l'azione a un accordo di carattere generale tra tutte le forze democratiche e del lavoro. Ma abbiamo, d'altra parte, chiaro il pericolo che, proprio in questi giorni, il laburista Bevan ha chiamato «dell'empirismo spicciolo». Bevan ha affermato infatti: «Lasciandosi trascinare in una serie di combinazioni parlamentari artificiose — ognuna delle quali aveva un unico fine: far fronte a una situazione di effervescenza — i socialdemocratici occidentali hanno impedito alla massa di conservare una chiara immagine dei fini che si prefiggevano. Ora, la forza della sinistra sta in un'analisi fondamentale della situazione e in un'austera e tenace convinzione che solo certe soluzioni sono valide». E poi Bevan ha aggiunto: «Sono convinto che in Italia vi sono molti "liberali" i quali ritengono possibile la formazione di una maggioranza di "centro-sinistra". Credo che si debba mettere bene in guardia i socialisti italiani contro questa tentazione. E' assolutamente necessario che essi preservino la loro purezza, la loro intransigenza, direi quasi la loro "verginità" politica».

Al che Nenni ha risposto che, sì, bisogna essere «vergini» ma anche forti. E noi, a nostra volta, dobbiamo osservare che i comunisti italiani possono dare il loro contributo a una politica senza compromessi, ad inoltre che non è certo possibile, in Italia, essere forti senza di loro.

Le azioni particolari, le soluzioni di settore, gli incontri e le convergenze, acquistano un significato, se sono viste in una prospettiva più generale. E quale è il disegno generale, che può inquadrare i punti del progrgamma dell'opinione pubblica democratica e dei lavoratori; quale è la politica che dà una coscienza dell'unità fondamentale del movimento in atto nel Paese?

Questo disegno, secondo noi, si articola: 1) **nella lotta per un'Italia democratica** e, perciò, nel rifiuto di ogni discriminazione politica e in particolare contro la maggioranza del movimento operaio; 2) **nella lotta per un'Italia moderna,** che veda svilupparsi le sue attività economiche e le sue strutture sociali, attraverso il controllo democratico sui monopoli e il riconoscimento della maturazione, nel suo seno, dei problemi della società socialista; 3) **una politica nazionale di pace,** di difesa dell'indipendenza del nostro Paese da ogni ingerenza straniera, di neutralità.

Ma per realizzare tutto questo — e qui Pajetta ha introdotto l'ultima parte del suo rapporto — è necessaria l'azione. L'azione di tutto lo schieramento democratico, l'azione del nostro partito, poiché soltanto l'azione e il movimento delle masse popolari rende possibile sbarrare la strada ai piani reazionari e la realizzazione di una nuova maggioranza democratica e una avanzata. Nel Paese si delinea una maggioranza per una politica di rinnovamento democratico e questa maggioranza può formarsi anche nel Parlamento. Non è sufficiente però limitarsi alla constatazione della esistenza di questo movimento oggettivo. La politica delle cose la fanno gli uomini, i partiti: bisogna pertanto impedire che si diffonda il disfattismo di chi dice che è impossibile andare avanti, bisogna impedire la divisione delle forze che possono e debbono operare insieme.

Soltanto attraverso l'azione sarà possibile, intanto fare in modo che sia la DC, sia le destre paghino le conseguenze della loro alleanza. Dobbiamo agire per la conquista a una politica di unità dei lavoratori, dei democratici cattolici. L'unità dei cattolici, che qualcuno considera quasi un dogma, in realtà ha già subito più di un colpo, con il distacco di milioni di cattolici dall'influenza politica della DC e può oggi subire nuovi colpi, con il dislocamento di altre forze al fianco dell'opposizione. E devono pagare anche le destre, attraverso il distacco delle migliaia di cittadini che, specialmente nel Mezzogiorno, hanno votato per le liste della destra in quanto essa si presentava come una forza di opposizione alla DC.

Conducendo questa azione, noi rifiutiamo le chiacchiere sulla *leader ship*, sulla funzione di guida di questo o quel partito. Questa funzione non si realizza con le parole, ma soltanto attraverso una politica giusta e attraverso la azione. Noi siamo stati i primi a dichiarare che non potevamo chiedere a questo proposito nessun riconoscimento formale, nessuna prerogativa, siamo contenti quando anche gli altri si muovono. Per quanto sta in noi, vogliamo soltanto che tutti i nostri compagni lavorino e lottino per l'unità dei lavoratori, per la realizzazione del programma dell'opposizione italiana, per la creazione di una nuova maggioranza democratica.

E questa lotta noi la conduciamo tanto meglio, quando ci liberiamo dai residui di posizioni che, del resto, abbiamo già battuto, contro i revisionisti e contro i settari e dogmatici, che ci impediscono di assolvere alla nostra funzione. Per il nostro partito si pongono, in questa lotta, non soltanto problemi di attività, di organizzazione e di politica ma anche problemi di lavoro ideologico, perché, senza la comprensione dei nostri principi, non possiamo condurre in modo efficace questa lotta. Dobbiamo ricordarci sempre che il riformismo, lo empirismo spicciolo non possono essere una toppa sulla via italiana verso il socialismo.

Ed è per questo che, arrivati a questo punto, possiamo ricordare la politica tracciata al nostro VIII Congresso, perché possiamo ricordare che ci siamo mossi per una linea politica ben determinata, che non siamo andati a tentoni nel buio, in questi anni, anche se abbiamo avuto una situazione difficile. La politica dell'VIII Congresso è stata confermata dai fatti ed ha avuto anche in campo internazionale una così larga, chiara conferma dai lavori e dalle decisioni del XXI Congresso del PCUS.

Ricordiamo come allora, nel 1956, ci sia stata una polemica sull'attivismo e è parso a qualcuno di poter contrapporre all'attivismo — considerato come partecipazione meccanica, come disciplina formale — la necessità di fare più politica. Certo, noi abbiamo bisogno di fare più politica perché per ognuno dei problemi, nei suoi aspetti particolari, nel modo come si pone da zona a zona, abbiamo bisogno di ricerca, di comprensione. Ma fare più politica non può voler dire, per il partito nel suo complesso, che dobbiamo ridurre l'attività a piccoli gruppi. Abbiamo invece bisogno di un partito, nel quale la politica sia fatta da tutti i militanti, direi da tutti gli iscritti. Ecco perché noi poniamo come un problema fondamentale quello della necessità del numero, della forza di una maggiore articolazione della nostra organizzazione.

Dobbiamo compiere uno sforzo unitario. Non è possibile conquistare l'unità senza la polemica e senza una lotta per l'unità: ecco perché ogni volta che poniamo le questioni della lotta e dell'unità vediamo sempre il problema della presenza del partito, della sua funzione, della sua capacità di conquistare la unità e di realizzarla.

La posizione dei comunisti verso il movimento popolare, verso le organizzazioni di massa, verso le grandi organizzazioni sindacali e cooperative

E in questo quadro si pone oggi il problema della partecipazione e della responsabilità dei comunisti del movimento delle masse. Abbiamo un dovere da assolvere verso il movimento popolare, verso le organizzazioni di massa, verso le grandi organizzazioni sindacali e cooperative.

Siamo per una autonomia, che sia appunto la espressione della funzione specifica di ogni organizzazione, una autonomia che permetta ad ogni organizzazione di svolgere sempre meglio il suo compito e non la metta mai ai margini della vita sociale, in una situazione di subordinazione. Questo vale per il movimento della pace, perché noi pensiamo che non basta formulare i punti di un programma di pace, senza la lotta organizzata per la pace.

Poniamo quindi al nostro partito il compito di muoversi verso le masse e non perché vogliamo porre l'etichetta del nostro partito sul loro movimento, ma perché pensiamo che vi è un fermento da suscitare, un movimento al quale dobbiamo partecipare con tutta la nostra forza. Dobbiamo essere con coloro che vogliono partecipare all'elaborazione del programma dell'opposizione democratica e pensare che, attraverso le lotte, arriveremo non soltanto alla formulazione di questo programma, ma alla creazione di quella nuova maggioranza che può formarsi attraverso la lotta.

Questo sarà tanto più se le lotte non avranno soltanto un carattere di agitazione, ma se saranno condotte in modo da abbracciare tutti i ceti e da unire i lavoratori di ogni corrente.

E' questa una strada lunga e dura, lo riconosciamo. Ma non può essere diversamente, proprio perché non vogliamo soltanto cambiare l'etichetta. Come può essere diversamente da una strada lunga e dura, quella che deve portare a delle soluzioni di fondo, a dei mutamenti radicali? Ed è su questa strada che ci siamo mossi: in questi anni ed abbiamo raccolto dei successi. Siamo stati noi, col movimento dei lavoratori, che abbiamo impedito la vittoria totalitaria nelle elezioni del 25 maggio. Siamo stati noi ad abbattere Fanfani prima che riuscisse a consolidare il suo regime.

Oggi — ha concluso Pajetta — abbiamo di fronte nuovi compiti e se il nostro partito saprà essere forte, organizzato, saldo, attivo con tutti i suoi militanti, se i comunisti avranno chiarezza e sapranno tenere chiara agli altri la politica del partito, allora potremo ancora una volta dare un contributo decisivo per la difesa delle istituzioni democratiche, perché siano realizzate le rivendicazioni dei ceti popolari, per fare scacco alla politica di destra dei gruppi reazionari del padronato, per costruire quella nuova maggioranza democratica, che può dare all'Italia un nuovo slancio, moderno, indipendente, avviato verso il socialismo.

Le conclusioni di Pajetta sono state salutate da un caldo applauso dell'assemblea. Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno quindi iniziato a questa mattina la discussione sul primo punto all'ordine del giorno.